



## Ma perché è così facile narrare il male e non il bene?

Carlo Carena, *Avvenire*, 23 maggio 2010

Quando Daniel Defoe termina di scrivere le *Fortune e sfortune di Moll Flanders* (1722) sente il dover di stendere una prefazione per scusare se stesso se racconta la carriera di una corrotta prostituta, di un' avida amante, di una madre snaturata; ha fatto di tutto per spogiarla, questa storia rivelata e narrata in prima persona dalla protagonista, dei suoi tratti e discorsi più lubrichi; ma però solo se ha contenuti simili è un racconto attraente. Infatti non possono darsi lo stesso lustro e bellezza nel riferire la parte del pentimento come in quella delittuosa, non si prende lo stesso gusto e lo stesso piacere alla lettura; purtroppo il palato di chi legge gusta quei forti sapori assai più che i dolci liquori.

L'unico ritrovato a cui può ricorrere il narratore è di risolvere le azioni perverse con una conclusione infelice, e la virtù con una lode, sperando che la serietà del lettore della depravazione apprezzi la morale che il narratore ne ha tratto e vi ha inserito. Ma pur sempre è la favola e non la morale che attrae.

*«Ho voluto essere tanto più minuta perché se qualche giovane ingenua lo legga possa impararvi a stare in guardia spiega Moll Flanders dopo l'ennesimo episodio amoroso»*,

ma il racconto è accortamente saporoso come sempre. Non molto diverso è il discorso e la scusa che Defoe appone alla prefazione della storia analoga di Lady Roxana due anni dopo. È anch'egli preferisce il grande sapore del male rispetto all'insipido bene. La bontà è una virtù oscura, poco interessante, felice ma scialba, mentre la malvagità può giungere a gradi di potenza affascinanti per un lettore e ancor prima per uno scrittore. Prodighi e fluenti quando vogliono definire le altre virtù, gli scrittori si trovano qui imbarazzati, associano la bontà alla modestia, alla volontà non di fare grandi cose bensì semplicemente e modestamente il bene.

Così il buono assoluto ha trovato rari cantori efficaci. Gli storici s'interessano assai più a Nerone e Domiziano che a Tito e Nerva. Nei Promessi Sposi ci s'interessa poco di Lucia, mentre si rimane stregati dalla Monaca di Monza. François Mauriac premette alla sua Thérèse Desqueyroux:

*«Susciterà lo stupore di molti che io abbia potuto immaginare una creatura ancora più esecrabile di tutti gli altri protagonisti dei miei libri. Saprò dire qualcosa degli esseri che grondano virtù e hanno il cuore in mano e non hanno storia?»*.

Bisogna attingere alla profondità dell'anima russa per trovare e interessarsi davvero a figure come Alioscia nei Fratelli Karamazov e soprattutto al principe Myskin, il goffo

protagonista dell'Idiota col suo mite sorriso a fronte della perversione travolgente degli altri. Che alla fine cade, quasi spossato e stralunato nella sua propria ingenuità.

**E l'Anticristo ispirò gli scrittori. *Pietro Gibellini, Avvenire, 22 giugno 2010***

Diverso dal diavolo, l'Anticristo è il falso profeta, spesso associato alla terribile bestia protagonista dell'Apocalisse. Recuperato da pensatori come Nietzsche e Jung, Heidegger e Matte Blanco, e da scrittori come Pascoli e Ungaretti, Pasolini e Sciascia, in età contemporanea è arrivato perfino ad assumere connotati positivi, diventando il nemico della Chiesa temporalista o corrotta impersonata dal Grande Inquisitore dei Fratelli Karamazov.

È ritornato attuale anche come strumento per interpretare i rapporti interpersonali, dalla coppia alla famiglia, dalla società all'ideologia politica (Hitler, Stalin), fino alla storia contemporanea. Grazie anche a queste interpretazioni non convenzionali, si torna a vedere la Bibbia come libro fondativo della cultura occidentale, necessario per comprendere il nostro passato ma anche vitale per rispondere ai nostri interrogativi sul presente e sul futuro.

Dall'interpretazione cristiana, dove l'Anticristo è soprattutto il vicolo cieco, l'inganno, il fallimento, persona nel male che il male impersona, si passa alla lettura ebraica, nella quale esso si sovrappone all'Antimessia, e a quella islamica, dove si contamina con il Dajjal. Il libro di Daniele, soffermandosi sulla statua del sogno di re Nabucodonosor e sulla figura della bestia, coglie lo sforzo umano di farsi mente, forma logica.

La coscienza, nel suo tentativo di ascendere al divino, troverebbe nell'Anticristo l'ostacolo che la dirotta su una forma storica, limitata o distorta di religione. Su presupposti psicanalitici si fonda pure la rilettura della Storia di Elsa Morante. Il romanzo, a suo tempo criticato anche per ragioni ideologiche, è fitto di situazioni ed espressioni bibliche, e in particolare dell'Apocalisse. Il personaggio di Davide Segre, ebreo catturato e poi fuggito dai nazisti, prima non violento, poi spietato e vendicativo partigiano, alla fine del libro combatte una lotta contro il Potere e la Storia, come un Anticristo contro Dio, che soccombe, come i deboli nel mondo.

Sembra che quasi nessun pensatore, scrittore, critico o artista sia esente da queste suggestioni. Così dalla filosofia medievale e dai commentatori danteschi, si attraversano gli scrittori moderni, la critica letteraria di Croce e Debenedetti, ma anche l'arte di Tintoretto e il cinema dei fratelli Coen. A seguire poi il sentiero strettamente letterario lungo il filo della parola-guida, gli affioramenti sono pochi ma significativi.

Nel Medioevo, naturalmente, la menzione è propria e documentata: dal San Brandano ai commentatori di Dante; poi il termine si carica di ambiguità, fra condanna e ammirazione, nei racconti piccanti e nella poesia burlesca. Anticristo, nel Novellino di Masuccio, è un frate dongiovanni che seduce una pia vergine facendole credere che concepirà il quinto evangelista; e Niccolò de Rossi spera nell'Anticristo per tornare ai piaceri delle bische e delle alcove. Il termine si associa presto alla polemica contro la Chiesa mondana, da Severo Jacopone Sarpi a Campanella.

E quando nei tempi secolarizzati la parola si lessicalizza come semplice epiteto, non taglia mai del tutto il cordone etimologico: anticristi sono, per Don Abbondio, i lanzichenecchi protestanti; e il laico Porta usa una volta sola il termine, ma lo fa per bocca della Ninetta del Verzee, indotta a prostituirsi dall'uomo che ora le toglie anche l'ultimo bene conservato fino allora, la croce d'argento che porta al collo:

*«Ciappa antecrist, deggià ch' eet mangiaa el rest, mangia anca quist».*

«**Antecristi**» si chiameranno gli scapigliati opponendosi, nei versi dell'alcolizzato Emilio Praga, per contrapporsi al «vegliardo» Manzoni e al rosario delle nonne: salvo poi ricredersi, come spesso accade.

Per i cacciatori di novità, è presentato da Roberto Norbedo un dialogo inedito in cui Scipio Slataper mette a colloquio Mefistofele con un «uomo», come in una rivisitazione delle Operette morali di Leopardi con un supplemento di sapore amaro attinto all'Anticristo di Nietzsche e un ammiccamento a Goethe: Il dialogo verte sulla «*natura del dolore*»; ma Mefistofele appare qui incapace di soddisfare la sete conoscitiva dell'uomo:

*«Io curo chi si limita a se stesso» confessa; e aggiunge: per gli altri «mi son dovuto accontentare d'erigere un igienico ospizio con riscaldamento centrale e cristalli armati alle finestre».*

Questo cultore di egoismi e carceriere tecnologico finisce dunque per assomigliare più all'Anticristo che al demone goethiano. Diavolo, Anticristo e Vitello d'oro: temi che dovrebbero interessare anche la coscienza di ogni uomo insidiato dai falsi profeti.

### **Processo al romanzo Usa. Theodor W. Adorno, *Avvenire*, 5 maggio 2010**

Leggendo i romanzi americani più recenti non si può fare a meno di sentirsi frodati. La frode non ha a che fare con il contenuto, che può essere in perfetta buona fede. Essa sta piuttosto nella stessa pretesa di narrare. Tutti questi romanzi sembrano dire implicitamente: no, non è ancora tutto uguale, non tutto è dominato dal monopolio, ma soprattutto: è ancora possibile compiere esperienze.

Persino nelle storie di Wright sulle atrocità compiute ai danni dei neri c'è qualcosa della pretesa di poter ancora raccontare in modo epico. Questa forma d'inganno emerge con particolare chiarezza in certi prodotti della letteratura di consumo, come il romanzo giallo, dove è evidente che gli elementi concreti servono soltanto di facciata.

In generale la miseria dei lavoratori sradicati in viaggio verso la California serve solo a nascondere quella dei drugstores, delle cafeterias e delle pompe di benzina di New York. Il concetto di esperienza di Benjamin si riferisce al particolare, e si potrebbe quasi definire lo sforzo che anima la sua intera filosofia come un tentativo di portare in salvo il particolare.

Il tratto scandaloso dell'America è che proprio qui, dove l'universale ha completamente distrutto il particolare, e dove la ripetizione del sempre uguale prende il posto dell'esperienza, si tenta di rappresentare il particolare come qualcosa che sopravvive ancora. Fondamentalmente gli Americani non fanno che gridare ai quattro venti quel-

lo che poi obiettano ai miei studi: non si può generalizzare. In verità, però, sono loro ad avere ampiamente generalizzato.

La distruzione dell'esperienza da parte dell'universale, rispetto al quale il singolo funge da mero esemplare, non è altro che l'universalità del dominio sociale, intollerante di ogni residuo che non sia determinato dall'alto a partire dal suo concetto, cioè dalla sua categoria economica.

Hamsun è il padre di quegli infausti vecchi saggi della radio americana che distribuiscono consigli agli uomini del Far West pescando nel tesoro della loro lunga vita, ma solo allo scopo di indurre i bambini in ascolto a comprare una certa marca di fiocchi d'avena per la colazione. Se la pubblicità ha distrutto l'esperienza, al tempo stesso essa ha fatto dell'esperienza una mera trovata pubblicitaria.

### **Il mistero tra le righe. Daniele Zappalà, *Avvenire*, 7 settembre 2010**

La letteratura e in generale l'immaginazione esistono su un piano intermedio fra il vero e il falso. In tal modo, possono parlarci di verità altrimenti inesprimibili, come la bellezza del mondo e i dissidi spirituali dell'uomo. Fra un sorso di buon vino e un aneddoto personale presto incalzato da una citazione colta, pare spesso meditare ad alta voce Michel Le Bris, personaggio fra i più originali ed eclettici della cultura francese, refrattario per scelta a ogni etichetta:

al contempo, filosofo e romanziere, biografo di Stevenson ed esperto del Romanticismo, portavoce letteratura-mondo e direttore nella Bretagna natale della fortunata kermesse non solo letteraria intitolata ***Sorprendenti viaggiatori***.

Le Bris, autore del romanzo ***La bellezza del mondo***, molto apprezzato in Francia e amico di Jean-Paul Sartre, è miracolosamente sopravvissuto al terremoto di Haiti, dove si trovava per motivi di lavoro.

La bellezza del mondo riscrive i destini di Martin e Osa Johnson, la coppia di avventurieri statunitensi che un secolo fa fece scoprire l'Africa selvaggia all'America.

#### **Perché riproporre quest'epopea?**

*«Ben prima della Grande guerra, i viaggi nei mari del Sud di Gauguin, Stevenson, London, Melville, così come la scoperta dell'arte africana, suscitarono in Occidente domande decisive:*

*se i selvaggi hanno una tale capacità di creare bellezza, in quale zona dello spirito umano risiede questa capacità?*

*In altri termini, può ancora valere l'assunto occidentale che associa questa capacità a un accumulo di cultura o di padronanza tecnica?*

*Per l'Occidente fu una rivoluzione.*

*La percezione del selvaggio cambia e l'Africa giocherà questo ruolo di apertura in America ancor più che in Europa. In fondo, nella storia dei Johnson ciò che m'interessava è proprio questa rivoluzione, quest'apertura verso l'altro, sempre d'attualità. E, naturalmente, il connesso bisogno di chiedersi di continuo cos'è la bellezza».*

### **Nei grandi narratori anglosassoni d'avventura gli abissi del mondo dialogano con quelli interiori. Una ragione del successo di questi autori?**

«Sì, l'autentica forza di questi grandi autori risiede nell'associare avventure fisiche e ricerca spirituale. Il mondo esteriore e interiore si compenetrano di continuo. L'avventura umana consiste nel ritrovare la luce perduta all'interno del caos mondano, il che è evidentemente un tema d'ispirazione religiosa. In Melville non si sta semplicemente cacciando una balena. Per Conrad il discorso è simile. Le peripezie acquistano senso solo grazie a continue risonanze interiori. Anche per questo ho sempre amato Stevenson».

### **Il bisogno d'avventura può dunque essere una porta privilegiata verso la spiritualità?**

«Direi i più grandi scrittori d'avventura sono stati ossessionati da una domanda: di fronte alla forza e bellezza del mondo, almeno se lo si guarda in profondità, come evitare di restare schiacciati e, al contrario, riuscire a far nascere da tutto ciò una capacità creatrice? Una risposta possibile consiste nel pensare che non siamo di questo mondo».

### **Lei sembra parafrasare il Vangelo di Giovanni**

«No. Non siamo di questo mondo perché c'è in noi il potere dell'immaginazione, in opposizione al potere primordiale del mondo. Nell'arte occorre tentare di esprimere questo gioco di forze. Per me sta qui il nucleo dell'idea d'immaginazione creatrice. Proprio in questa capacità di dare un volto a ciò che nel mondo resta sconosciuto. Non dimentichiamo che anima era sinonimo d'immaginazione».

### **Avventura e senso dell'ineffabile sono compagni di viaggio inseparabili?**

«Più che le risposte, ciò che m'interessa davvero è l'apertura al mistero. Quello della nostra presenza, della lingua, della parola. Certamente, occorre cercare le risposte, ma a condizione di non perdere il senso del mistero. Appartengo a una generazione per la quale, almeno in Francia, era quasi impensabile non appartenere a una qualche scuola: marxisti, discepoli di Foucault, di Barthes e così via. Questa generazione aveva le sue macchine concettuali per rispondere a tutto, a condizione di non porsi più domande su nulla. Ma da tempo diffido delle risposte che paiono avere il solo scopo di cancellare le domande».

### **Con la crisi dei razionalismi ci sarà una nuova primavera per l'immaginazione creativa?**

«Difendo la concezione di una 'letteratura-mondo' anche per sottolineare che l'epoca delle ideologie e del formalismo applicati alla letteratura è giunta al capolinea. La letteratura e l'arte anticipano sempre la politica. E in quest'ottica assistiamo oggi a un mondo della creatività in cui anche le periferie economiche producono opere artistiche molto originali.

Certamente il romanzo occidentale è divenuto una forma universale, ma solo per accogliere contenuti culturalmente ibridi. In India o in Africa, ad esempio, le mitologie locali tornano a nutrire con forza l'immaginazione dei giovani scrittori, sconfessando la presunta profezia di un villaggio globale omogeneo».

## Scrittori di bestseller, quasi sempre giganti della mediocrità

A. Berardinelli, *Avvenire*, 13 settembre 2008

L'intervista a John Grisham «*Così fabbrico bestseller*» a cura di Eduardo Lago, uscita il 9 settembre scorso sulla Repubblica, aiuta a capire perché i bestseller sono bestseller.

Non dico che sia stato svelato definitivamente il mistero del perché alcuni libri arrivano a vendere milioni di copie: il singolo libro che all'improvviso **tutti vogliono leggere** o **tutti comprano** può essere scritto anche senza metodo e strategia di autori e editori. Grisham in quella intervista ci mostra qualcosa di diverso e forse di più decisivo: ci sono autori costretti da qualche trascendentale fatalità a diventare autori di soli bestseller.

Non sbagliano mai, non riescono a fare altro. Scrivono bestseller come i cani abbaiano, i gatti miagolano e gli usignoli cinguettano. L'autore di bestseller ha ragione quando dice di essere innocente, di avere successo senza volerlo. Capacità tecnica a parte, se comunica con il più vasto pubblico è perché somiglia a quel pubblico, ne è un esemplare e perfetto rappresentante.

Come per i più travolgenti leader politici, lo scrittore di bestseller è un individuo **eccezionalmente medio**, è un **gigante** della **mediocrità**, ama ciò che tutti amano e fa ciò che tutti vorrebbero fare.

Anzi, realizza in anticipo desideri inconsapevoli e inespressi della maggioranza. Perciò aiuta a capire che cosa cova nel ventre di una società, rivela l'inconscio sociale. È vero che, una volta scritto il primo bestseller, il professionista si specializza. Ma si specializza nell'essere per sempre quello che è. Stephen King vive di paure e dà corpo alle più profonde fobie degli americani, i quali incarnano a loro volta la 'medietà' degli occidentali di oggi.

John Grisham, inventore del legal thriller, parla d'innocenza e colpevolezza e di come la legge non coincida facilmente con la giustizia. C'è qualcuno che sia indifferente a un tema simile? Grisham lo dice chiaramente:

*«Io sono quello che si dice un uomo semplice».*